

cui non è possibile nessuna confusione.

Sotto la "neve nera"

I vinti non vedono che un immane squallore. Trascinati nel vortice dei desideri inconsapevoli, si confusero ai volentieri della lotta sociale, ma nulla compresero, il riposo degli stanchi li sorprese: nel vortice della loro anima penetrò il gelo della morte.

Il vento d'autunno trascina le foglie secche nei fossati; passano dei giorni e ancora dei giorni, poi la «neve bianca» stende il lenzuolo immacolato sui campi e sui giardini, e tutto per morto nella gelida calma.

Questa è l'ora del grande riposo: il grande secondo pianto della natura.

Ma l'uomo non piange, l'uomo sa che col sole della primavera sparirà la neve ed alla sua vista non compariranno più le foglie morte sparpagliate sul seno della madre terra ma i germogli verdi della nuova vita. Gli alberi non più distenderanno i loro rami nudi verso il cielo, ma adorni di verdi foglie, ma abbelliti dai multicolori fiori, prima carne di nuovi delicati nutrienti frutti.

Perché, dunque, gli uomini disperano di se stessi, quando essi non disperano — nel vero senso — la spazzatura del gran verde, della natura?

Il seme dell'ideale, o uomo, come quello che l'agricoltore abbandona alla terra, non muore, dopo un verno, che non si conta a mesi né ad anni, germoglia nelle coscienze umane e dà immancabilmente i suoi frutti: i frutti del progresso sociale e della elevazione della vita.

Tutto è tenebra e squallore — clama il vinto, e la sua voce si ripete, come un rintocco funebre, nella mente inconsapevole degli abbandonati al fato della rinuncia.

E cade, cade abbondantemente, la neve nera sulle coscienze dei semplici.

Gli uomini laboriosi, gli schiavi salariati dei parassiti, abbandonano le realtà della vita per gettarsi nelle bugiarde speranze d'oltre tomba.

E' la maledizione della vita!

Non un uomo si vede nei campi, ma schiavi rassegnati curvi che irrano

di andare e di piante le dure zolle, che le magre braccia dissodano.

Non un uomo nelle officine, nelle fabbriche, nelle miniere, sulle navi; non un uomo in tutto il vasto e multiforme laboratorio della vita umana, ma ogni dove schiavi rassegnati che piangono le rinunce delle loro anime desolate.

La neve nera ha steso il suo lugubre lenzuolo sulla coscienza del mondo del lavoro. I furbi comandano, la vita umana è alla mercé di piccole caste di ladri violenti.

Questa è la storia dell'ora presente, la realtà del momento, il verno dell'umanità civile.

Ma la primavera ritornerà...

Sotto la neve nera nasce e si sviluppa la coscienza sociale che trasformerà il mondo degli schiavi in un mondo di liberi.

Perché l'albero non ha più foglie non disperano il contadino, ma premono la cura, gettando sulla terra verso le sue radici, il nutrimento, e l'albero al ritorno delle rondini avrà foglie e fiori, al ritorno delle rose sarà ricoperto di succulenti frutti.

E tu, uomo, che hai gettato nella coscienza degli schiavi il seme della libertà e della vera giustizia, dispererai? Non conosci dunque la vita dei tuoi simili, come il contadino conosce quella delle sue piante?

Sotto la neve nera germoglia e si sviluppa la nuova coscienza umana, la coscienza che non vuol più leggi, che non vuol più catene, che vuol godere liberamente, nella solidarietà degli uomini, il frutto del proprio lavoro e delle proprie lotte.

A voi, o uomini consapevoli, pionieri dell'ideale glorioso, spetta di dar principio alla primavera della nuova vita. Il calore delle vostre nobili passioni, del vostro ideale di vera giustizia, spandete senza paura, non contando d'ori né sacrifici, e vedrete che sotto il calore potente delle vostre lotte, delle nostre ribellioni, scomparirà la «neve nera», il lugubre lenzuolo del verno umano, sotto cui si forma la nuova immortale coscienza progressiva dell'umanità.

ANSA DE' GIGLI.

L'uno di più nobili privilegi dell'uomo, l'una delle forme della ragione pubblica così utile all'esperienza, è di cui il doppio concorso (sic), che Dio dirige, regola l'andare dell'umanità. Quel che gli imperatori punivano di morte, loro o volere fare, furono i perturbatori letterari e filosofi; furono quegli spiriti violenti e travagliati, che non sono né le lettere né la filosofia, che hanno la pretesione di rappresentare, quando invece non rappresentano che la loro presunzione (1).

Riguardo ai mostri che si succedettero sul trono imperiale da Tiberio a Domiziano, ho dimostrato con quali esempi, i più illustri, gli uomini che aveva formato lo stoicismo. Ma non sarebbe giusto di non menzionare, al lato di essi, le donne che seppero elevarsi all'altezza dei loro sposi e dei loro padri e di cui la storia ha celebrato l'eroismo. Besso non hanno meno diritto alla nostra ammirazione, e esse meritano bene che noi riportiamo una parte dell'omaggio che il poeta indirizza alle donne:

«... Gloire à vous!
Oh! qui vous êtes bien le sexe fier et doux,
Ardez au dévouement, ardez à la souffrance,
Toujours prêt à la bonté, Rome, combien France,
Tout l'un à la bonté des vôtres s'élargit.
Et qui, sur le chemin de la vertu, pour le terrible don de gloire éphémère,
Met tantôt une vierge et tantôt une mère!

Avete già visto il nobile sacrificio di Arria la moglie di Trasea, che voleva morire con suo marito e non consentendo a sopravvivere che perché egli la supplicava in nome dei loro figli.

Quest'Arria voleva seguire l'esempio di sua madre, quell'altra Arria che, perorando a suo marito Peto, condannato a morte da Claudio, il padre che s'era immerso nel senno, gli disse: «Prendi, non fa male». Sublime parola, ammirabile commento della dottrina stoica: il dolore non è un male quando parla il dovere e il sacrificio. Trasea, suo genero, presente a questa scena, voleva d'istinto di morire con Peto, dicendo: «Ma, se mi occorresse morire, vorrei dunque che vostra figlia morisse con me?». Sì, essa rispose, se avesse vissuto con te io una lunga tanto lunga e così intima come lo fu Peto.

Sua figlia, la moglie di Trasea, si mostrò degna di essa e di suo marito, ed a sua volta sua figlia Arria, la figlia di Trasea, quella che fu moglie di Elvidio Prisco, il mostro di degna di sua madre, di sua nonna, di suo padre e del suo sposo. In questa famiglia di stoici l'eroismo era, presso le donne, come presso gli uomini, una virtù di famiglia.

Gli stoici riservavano qui la ricompensa non soltanto delle loro virtù private, ma dei generosi sforzi della loro filosofia per rilevare la dignità morale della donna e la sua condizione nella famiglia. Essi avevano la fortuna di vedere che essa rispondeva al loro ideale: essi potevano dire che morando lasciavano dietro a loro delle figlie e delle spose degne di loro, quando accendevano a sopravvivere «e contravvenivano», nell'altro senso, della simpatia di quelle che più amavano al mondo, dopo la vita.

JULES BERNI.

Les Martyrs de la «Libre Pensée».

(1) *Tuicite et son stile*, t. I, p. 592.

Al lavoratori della terra

Diciendo la terra evocavamo una visione di sole e di verde, sentiamo come una intima sensazione di pace, di lavoro sudato ma non ingrato.

Quel sorgere di messi dalle zolle brune, quello sbocciare di semi, quel fiorire di steli, quella magnifica eruzione di grappoli dolci di frutti odorati, da una così completa realtà di ricchezza naturale che il lavoro dell'uomo, che quella ricchezza semina in germe, sorregge e cura in stelo ed arbusto e raccoglie in panno e in spiga, non ci sembra un lavoro doloroso e arduo. E' il lavoro dell'agricoltore, nella serena calma della campagna, per risanguinare di succhi sani le vene amichevoli, per rinvigorisce i nervi fiacchi per i troppi vizi e i godimenti eccessivi, i ricchi, i borghesi vanno appunto alla campagna, alla montagna e al mare. E non dovrebbero invidiare — di una invidia dolce e buona — che lascia tutto il benessere ai paria, — i lavoratori sono nelle casupole coperte di neve sull'alta montagna, isolati dal mondo per provvedere braccia alle carbonaie attive fumiganti sui fianchi della montagna; e i pescatori cullati in una barca in mezzo al mare, colle mani tagliate dalla cima che regge la rete carica, i contadini curvi sotto il sole tra le spighe d'oro?

E' certo che queste categorie di lavoratori sono invidiate dai borghesi, i quali, noialtri nelle città di mollezza e di lusso, di divertimenti e di intrighi, cercando una sosta, un sollievo, una tregua nella campagna, sulle spiagge di mare, sui monti. Vivono così senza lavorare, nell'ambiente di quei lavoratori che osano di ribellarsi al faticoso lavoro; vivono così gli agi della loro classe, nell'ambiente dove i diseredati e i discepoli, gli emarginati, le privazioni e dei disagi. Oh! le enormi pretese dei lavoratori! E' così bella la montagna di luglio e di agosto! E' certo che al primo freddo si scende al piano per andare in riviera. E l'estate al mare! E l'autunno in campagna! anche quando il sole rosso batte implacabile

la sua sferza sul collo bruciato dei contadini, le signore borghesi, in campagna, distese sulle verande coperte di tela, noi loro seggiolanti a sdraiare, spirano dal caldo, sventagliandosi. Ma, mio dio, non i più infelici che dicono i contadini che si sono messi in sciopero mentre il grano attende la falce, i provocatori! Si lamentano sempre vorrebbero l'impossibile! Se fa troppo caldo, il borghese si apre l'abito di lino bianco, si getta sull'«awaka», e beve bibite fresche, sonnecchiando. Gran saccheggio!

Laggiù nei campi gialli, i coloni, con l'asciutta rotta dalla fatica, per il continuo curvarsi, falciano il grano: le falci hanno bagliori. Non un filo d'ombra: il caldo è opprimente e i lavoratori procedono tra le spighe con la fronte bagnata di sudore, gli sguardi attoni: quel lavoro, la raccolta del pane futuro, fa dire alle loro labbra riarse la più orrenda delle bestemmie: «sei maledicono il sole, il bel sole, il caro sole caldo...»

La storia del lavoratore della terra (e potremmo ancora dire della gleba che ancora la terra ha un padrone), gronda di sangue e di lacrime. Ogni granello bruno di quelle zolle dissodate e rese feconde è un sacrificio costato alla povera famiglia umana, che piega la fronte al sole del messidoro e trema fin nelle viscere ai venti dell'ottobre rigido. Sempre il lavoratore dei campi si piega verso la terra, in una offerta continua della sua energia e della sua vita; sempre stanco, sempre triste, sfiato, sempre dolente per la fatica e non ha finora sperato altro riposo, altra pace che per quanto potrà essere ripreso da quella terra bruna, chiuso in quattro assi di cipresso.

Allora la pace e, forse, la felicità. Il prete con aria di mistero, ha accennato, da secoli al lavoratore della gleba, oltre le nuvole bianche che passano sul suo capo, la pace, la pace, la pace, la pace, la pace! Felici i poveri, gli umili, i reietti!

E il contadino attende quella ricompensa. Lavora come un bruto: ha il cervello chiuso, la parola tarta, il passo stanco: la sua pelle non ha giovinezza, il suo sguardo non ha vivacità: la donna dei campi si sforma, si abbruttisce come il suo maschio; e procreano una generazione stanca e demutata fino nel ventre materno: una generazione per la frusta e per la fame.

In ogni stagione il contadino il lavoratore si priva di diritti e gravato di doveri. Da tempo immemorabile il lavoratore della terra è il paria della società. Nel medio evo non gli si concedeva nemmeno la gioia di possedere la sua donna vergine: le fidanzate prescelte dai servi della gleba, le possedeva la sera delle nozze il padrone, nella più ricca camera del suo castello, lo possedeva per amore o per forza in nome della legge: la legge della prima notte.

Oggi ancora forniscono le serve alla borghesia, le prostitute alle città; i figli all'esercito e le donne alle sacrestie... Danno alla terra, alla fecondità della zolla, la forza, il sudore, la vita. Hanno scarso pane, scarso vino, e scarso salario. Quando la pellagra o la malaria (le malattie della loro classe), li assale se l'ospedale cittadino li accoglie pretende da essi un tanto al giorno...

Alla domenica — giorno di riposo del nostro signore — resta agli uomini la sventura, alle donne la chiavica, che fare? la vita! lo non concede altro: il vino fa dimenticare e il prete predica la rassegnazione.

Ma già da anni, la campagna ha accolto un seme nuovo: la nuova propaganda di ribellione che la nostra stampa ha portato anche lì, in quelle folte chiese nel loro rassegnato letargo: il risveglio di alcuni paesi è stato tardo, lento; in altri rapido, eccitato. Oggi, nelle lotte proletarie, l'operaio può chiamare al suo fianco anche il lavoratore dei campi, ed è sicuro che le falangi che risponderanno all'appello saranno composte di uomini consapevoli. Già abbiamo avuto prova che i lavoratori dei campi sanno lottare.

Che importa se oggi, i cosiddetti movimenti agrari non hanno dato frutti? La colpa è stata dei dirigenti, che hanno sempre voluto conservare la impronta della legalità a qualsiasi lotta, anche in certe occasioni che il conservare la serenità tranquilla poteva essere vita, dedizione e indifferenza. Ci basta constatare che anche la folla che feconda la terra col suo sudore ha compreso che nessuna dia, ha imposto il dovere di servire, al riposo. E l'abbiamo visto lasciare il grano maturo, lasciare le bestie nelle stalle mugghianti per la fame, disertare la chiesa lasciare la vanguardia ed essere solidale con il fratello operaio d'officina che un tempo considerava nemico.

Abbiamo visto le antiche contadine

schiave del padrone e del prete, le vittime della risaia e della filanda, unirsi agli uomini lottanti per una conquista, e scioperare per il pane ascoltare le parole di un propagandista ribelle, anche le voci di rassegnazione del sacerdote cattolico; abbiamo veduto le donne dei campi, con i loro figli tra le braccia gettarsi sulle rotaie della ferrovia, dove doveva passare il treno carico dei militari, far fronte alle cariche della cavalleria, incitare gli uomini alla resistenza.

E noi rivoluzionari possiamo, anche sui campi aridi, sulle montagne isolate dove fino ad oggi ha mal vegetato la funghia dolente della plebe campagnola, passare incitando, chiamando a raccolta anche te, o lavoratore della terra a ingrossare le nostre file, a udire la nostra parola, rivolgendoci verso la luce e la libertà: tu, benemerito operaio da secoli dissodati la terra per il pane e la ricchezza degli uomini: to, agricoltore meditabondo e sereno, che hai voluto portare il ramo dell'olivastro quando bisognava tu venissi nella lotta con l'arnese che manda luci e bagliori nei campi ove si miete...

LEDA RAPANELLI.

La poesia di Dio

Me l'han detto con tutta serietà: «La religione è necessaria per la donna, poiché le dà un certo profumo di poesia che la rende ancor più seducente!»

Da principio ho tentato scandalizzarmi.

«Oh, oh! Si fa servir Dio adesso come fosse un cosmetico, un'acqua chinos, un volgare artifizio di toilette?»

Poi me ne sono fatta una ragione. Rispetti tutti gli impulsi romantico-sentimentali-morali, riuscì a convincere che non è poi assolutamente mostruoso se nel grande mercato delle idee umane, è attivo il traffico di Dio come profumo di poesia!

Giunta a questa concezione, mi riuscì facile spiegarmi tanti fenomeni che a prima vista mi erano apparsi segni di incoerenza oscura, manifestazioni di debolezza getta, prove di abietta vigliaccheria, simboli di incoscienza e bestialità.

Riuscì a spiegarli cioè perché tanti uomini pseudo miscredenti e pseudo liberi pensatori, lasciano frequentare alle mogli i confessionali e le sacrestie, e permettono che le figlie vengano educate nei conventi e nelle scuole di monache.

E' per completare l'opera insufficiente della natura, è per riparare alle sue deficienze, provvedere alle soddisfazioni dell'estetica! E come si usano a maggior gloria dell'arte sedurre i busti imbottiti, le tinte smaglianti e le mutte agiurate, si ricorre all'assurda feticcia mistica, perché le soavi figure femminili oltre ai mille vezzi possano sfoggiare... il profumo di poesia.

«Cosa saremmo noi senza il pensiero di Dio? — mi domandarono giorno dopo giorno — ma senza Dio non avremmo più un capiglio e maestà una gonfia bottegaia».

Confesso che la domanda mi sbalordì, mi precipitò in un abisso di dolori di terrore!

«Cosa saremmo? — pensai con angoscia — Ma io che non ho il pensiero di Dio, cosa sono dunque?»

L'andito (e angoscia) angosciosa: «La mia pettorale interocutrice intanto continua: — io non capisco la vita senza religione! Mi parebbe di abbassarmi allo stesso livello delle bestie!»

Tirai un rumoroso sospiro di sollievo! Temevo ben peggio cosa, io!

«Ma, veramente — azzardai con timidezza — mi pare che anche noi, diseredati di Dio assomigiamo abbastanza, sotto tanti rapporti, alle bestie... E non è il caso di allarmarsi...»

«Eh?...»

«Ma, mi si pare che abbiamo tanti caratteri comuni alla bestia; compiamo tante funzioni allo stesso modo con cui le compiono le bestie... Sanno anche noi soggetti alle stesse leggi naturali che regolano la loro vita...»

«Si degni convenire che noi, per esempio, lasciamo allo stesso modo che nasce un vitello o un gatto; mangiamo, facciamo agitare gli stessi organi di cui è munito un orso o una scimmia, dormiamo allo stesso modo; ci ammaliamo, invecchiamo come loro; facciamo l'amore precisamente come...»

La mia interocutrice fuggì inorridita! senza nemmeno lasciarsi finire la frase, che doveva riuscire — secondo me — di una chiarezza addirittura luminosa!

Io restai muto; quella fuga si era apparsa come segno di una fiera indignazione, di chi ha una profonda e radicata fede, prodotto di studi, osservazioni ed esperienze.

A malincuore pensai: «Che abbia torto io? Che davvero la religione sia

I martiri del libero pensiero

GLI STOICI SOTTO GLI IMPERATORI ROMANI

Continuazioni — Vedi numero precedente

Fernando ora su quell'Elvidio Prisco che abbiamo veduto gettare nell'olio, con lo stesso decreto che condannava a morte suo suocero. Era proprio il degno genero di un tal uomo. Egli si era applicato, fin dalla sua prima gioventù, ai più importanti studi, e ciò, come ben dice Tacito — non come molta gente, per nascondere sotto i pomposi diplomi una vile invidia, ma per votarsi agli affari pubblici, pur accettando tutte le responsabilità del suo compito.

Egli aveva adottato, soggiunge Tacito, (1) le massime di quei filosofi che non riconoscono altro bene che la virtù, non altro male che il vizio, e che non contano il potere, il fasto della casta, e quanto è fuori dell'anima né per un bene né per un male. Voli riconosce che la dottrina stoica, tale che ve l'ho rappresentata poco fa, è una prima gioventù, si può confermare in queste massime, e vi attiene eccellentemente il sentimento dell'indipendenza. Rinsaldato da una tale dottrina ed incoraggiato dagli esempi, camminò diritto nella vita e non temette per nulla la morte. «Citadino, senatore, sposo, genero, amico, rimase all'altezza dei doveri della vita, dispresò le ricchezze, si attaccò tenacemente al bene e fu inaccessibile al timore».

Subito dopo il suo ritorno dall'esilio, sotto il regno di Galba, si accinse a mettere sotto accusa il delatore di Trasea, Marcello Eprit. Siccome la caduta di quell'uomo doveva trascinare anche quella di una folla di colpevoli, il senato si divise tanto più che Galba si mostrava indeciso, ed Elvidio fu forzato di abbandonare la causa; ma, quando se ne presentò l'occasione, non mancò di sciocciare Marcello sotto il peso della sua infamia. Il giorno in cui la corona dell'impero fu data a Vespasiano, il senato avendo deciso che una deputazione sarebbe mandata a questo principe, Elvidio richiese che i deputati, fossero nominalmente eletti dai magistrati sotto la religione del giuramento, ma Marcello che temeva di non essere scelto in questa forma, richiese il voto dell'urna. «Perché, esclama, Elvidio, Marcello teme fino a tal punto il giudizio dei magistrati, se non fosse ch'egli si sente schiacciato dal ricordo dei propri delitti? L'urna e la sorte non si pronunciano sul delitto! L'ipocrisia era sanguinaria. Sapete voi quale fu la risposta di Marcello? La voglio riportare, perché essa dilaga in modo ammirabile la bassetta di questa specie di uomini. Rispose che non era il suo discorso ma la sentenza del senato che aveva perduto Trasea; che questo falso parvenza di giustizia erano i giuristi di Nerone; che l'amicizia di un tal padrone gli era stata causa di tanto angoscia; quanto l'odio ai proscritti; ch'egli augurava i fossero degli imperatori virtuosi, ma che gli sopportava quali essi fossero; che ammirava, egli, semplice membro di quel senato che aveva accettato con lui la servitù,

la costanza ed il coraggio di Elvidio Prisco, ma che lo consigliava di non ostentare una soverchia indipendenza verso il nuovo principe. Un tal linguaggio conveniva ad un tal uomo — non faceva che rendere ancora più disprezzabile. Inquanto a Elvidio si mostrò sotto il nuovo principe quel ch'era sempre stato: l'avversario dell'omnipotenza imperiale. Con i pretori del risparmio lasciavano della miseria dello Stato, chiedendo che si moderassero le spese, e che il console incaricato spaventato dalla difficoltà del rimedio, rimandasse l'affare al principe, Elvidio dette il parere che si dovesse farlo regolare dal senato. Ma il senato aveva troppo bene contratto l'abitudine della servilità, per osare far quel cosa da sé solo. Questo nuovo regno doveva essere fatto a Elvidio. Irritata una opposizione Vespasiano lo fece imprigionare, poi l'esiliò e infine lo fece uccidere.

Sotto il regno seguente, sotto Domiziano, quel Nerone calvo, come lo chiamava gliociale, o, come dice Tacito, quel mostro dalla faccia rossa, e di cui il rossore, servendosi da maschera contro la vergogna, gli permetteva di contemplare il supplizio delle vittime o di contare i loro lamenti, «sotto Domiziano», Rutilio Auliano, quel giovanotto che abbia mo veduto pronto al sacrificio per salvare Trasea, fu pure messo a morte per avere elogiata la memoria di questo grande uomo. Un altro stoico, Senilione, pagò ugualmente con la vita l'elogio che fece di Elvidio. «Non si contentarono, dice Tacito (1), di procedere contro gli autori, ma anche contro i loro scritti, ed i trionfi furono incassati di bruciare gli immortali monumenti del loro genio, poi comisi ed al Foro. Senza dubbio si credeva di soffocare in queste fiamme la volontà del popolo romano, la libertà del senato, la coscienza del genere umano. I filosofi furono evasati o si bandirono tutte le arti oneste, per fare sparire fino le ultime tracce di virtù... Lo spionaggio, aggiunge Tacito, ci tolse il diritto di parlare e di intendere; avremmo anche perduto il ricordo della parola, se lo uomo potesse pure scordare facilmente che può tacere».

Quando si passavano queste cose non era ancora scorso secolo che la repubblica era stata sostituita dall'impero.

Avete inteso Tacito; ascoltate ora il suo recente commentatore. Non c'è che poche linee; non ne tollereste facilmente da vantage; ma ne voglio citare almeno queste poche righe, come campione di quel genere di letteratura che oggi rifiutisce:

«Quel che gli imperatori amavano dunque questo è d'opinio. Gli imperatori amavano le lettere, che abolivano lo spirito e lo placano: le lettere senza le quali la vita pare non lasci mai la materia. Gli imperatori amavano pure, alcuni anche troppo, la filosofia, cioè quello studio di se stesso e del mondo,

(1) *Historiae*, libro IV, chap. V.

(1) *Vie d'Agrippa*; II.

la sola che doni il profumo di poesia, e ci distingua dalle bestie? »

M'incamminai a testa bassa per un viottolo, fra i campi. Il sole mi batteva ardente sulla nuca; attorno a me il gran silenzio d'una campagna, che, ricca di messi mature, riposa nella sua pinguetudine e attende.

Un'ombra si disegnò ad un tratto davanti a me, una grande ombra vacillante e scura. Alzai il viso: Una donna mi veniva incontro, strasciando faticosamente i piedi nudi in larghi zoccoli, con un enorme grembiule sulle spalle, riuola di strame che lo sormontava la testa smisuratamente.

« E' una donna quest'ammasso in forma di carne? » pensai con sgomento.

La donna era attenta, e mostrava evidenti segni di un'anzianità gravida. Aveva la faccia rugosa, macchiata da larghe chiazze gialle, i capelli neri e untuosi.

Di fianco a lei saltellava un cagnolino tutto liscio, col pelo rasato, svelto, cogli occhi lucidi, la coda irrueta, il musino annusante ogni tanto fra l'erba del fossato.

« Come distinguere fra questi due esseri la bestia? Si dice che l'uomo è un essere superiore, dall'aria dignitosa, dalle linee armoniche, dall'espressione dominatrice, intelligente, dalla persona eretta, con facilità di pensiero e di sentimento, fiero soggiogatore di energie, regolatore cosciente, arbitro e signore, davanti cui piega ogni altro animale e tutte le cose si sottomettono.

Fra questi due esseri, qual è la bestia? »

Pensai alla goffia bottegaia sostenitrice della religione come forza morale elevatrice dell'uomo; pensai a chi con tanta serietà m'aveva affermato essere la religione una cosa necessaria alla donna perché le dà un certo profumo di poesia che la rende più seducente, e guardai la donna informe, curva sotto l'enorme carico della prossima madre, strascinato penosamente i piedi nudi negli zoccoli larghi; guardai il viso logoro, dall'espressione avvilita, dallo sguardo spento, dalla bocca dolorosa di essere accasciato e vinto, e un pensiero maligno mi punse.

« Conosco la... poesia di Dio, questa donna? » Le indirizai la parola: « Non è impruvidenza per voi caricarvi in tal modo? »

« Cosa vuole? Bisogna già lavorare se si vuol mangiare! Del resto so tanto abituata... »

« Capisco, ma nel vostro stato!... »

« Ma! quel che Dio vuole non è mai troppo! Pazienza per amor di Dio! Con questa frase di mansuetudine e di rassegnazione, s'incammina di nuovo nel viottolo assoso seguito dal cagnolino dal pelo rasato, dalla coda irrueta, dai muscoli svelti e agili.

« Ecco, Dio c'è » pensai: « lo riconosco nell'idiotismo massiccio di questa donna; m'è, e la sua poesia? »

La nuova mi prese, quella di religione.

Ah, la monzogna, la turpitudine preta che fro la da secoli gli ingegni, che abusa dei filiculi, che inganna le anime semplici e sghignazza loro vilmente alle spalle sulla degradazione sulla depressione prodotta dall'opera sua!

Come un utile gioio è la religione, che asservisce l'uomo al pari di un bruto, gli fa discendere tutti i gradini della dignità, oscura la sua morale, gli nega la sua personalità e poi gli chiude gli occhi coll'inganno e coll'ipocrisia, dicendogli: « Vedi come sei abietto? come sei vile? come sei sprovveduto? »

Guai se la religione non ti rialzasse! per opera tua saresti confuso coi rettili e cogli animali! Sii grato a Dio, che ti solleva dal fango!... Ipocriti e traditori! E dire che se non ci fossero questi bestiali educatori, se almeno si sapesse della disonestà della loro arte, l'oppresso sarebbe trovare in sé tanta forza da ribellarsi alla condizione deprimente in cui si vuol tenere; e saprebbe, libero e cosciente, conquistarsi il suo diritto e la sua felicità, mercé la sua forza d'uomo.

INROS.

SULLA RELIGIONE

La religione, come tutte le altre cose umane, ha la sua prima sorgente nella vita animale. E' impossibile d'affermare che all'inizio dell'uomo, ci sia un altro animale con una determinata religione; perché anche la religione più grossolana suppone un grado di riflessione al quale nessun animale, tranne l'uomo, non si è ancora elevato. Ma non è meno impossibile di negare che non esista in tutti gli animali, senza eccezione alcuna, si trovano tutti gli elementi, per così dire materiali o istintivi, che costituiscono la religione, salvo ben inteso il suo lato propriamente ideale, quello stesso che deve distruggere la religione o l'altro. Infatti, così è l'essenza reale d'ogni religione? E' precisamente il sentimento assoluto di dipendenza dell'indi-

viduo passaggio di fronte all'eterna ed onnipotenza natura.

Ci è difficile d'osservare questo sentimento e d'analizzarlo, tutte le manifestazioni dello spirito inferiori d'animali; eppure, posso dire che l'istinto di conservazione, che si trova perfino negli organismi relativamente più poveri, senza dubbio a un grado minore di quello degli organismi elevati, non è altro che una vera e propria religione, in ogni animale, grazie all'influenza appunto di tale sentimento, che non è altro che il fondamento del sentimento religioso. Negli animali dotati di un organismo più completo che si avvicinano all'uomo, si manifesta in un modo molto più sensibile per noi, nella paura istintiva e panica, per esempio, che s'impadronisce d'essi all'avvicinarsi di qualche grande catastrofe naturale, come un terremoto, un incendio d'una foresta, o una forte tempesta, oppure alla vista d'un feroce animale carnivoro. E, in generale, si può dire che la paura è uno dei sentimenti predominanti nella vita animale. Tutti gli animali viventi in libertà sono sospettosi, ciò che prova come vivano in una paura istintiva continua, col sentimento d'ogni pericolo, ossia d'un'influenza imminente che li segue, li penetra e li avvolge senza interruzione. Questo timore, il timore di Dio direbbero i teologi, è il principio della sapienza, ossia della religione. Ma negli animali non diventa una religione, perché manca loro quella potenza di riflessione che fissa il sentimento, ne determina l'oggetto e lo trasforma in un sentimento in parole. Si ha dunque ragione di dire che l'uomo è religioso per natura; lo è come gli altri animali, ma è solo su questa terra ad avere la coscienza della sua religione.

La religione, si è detto, è il primo risveglio della ragione. Sì, ma la forma di sbragamento della religione, affettivo o razionale, o di cui timore. E infatti l'uomo, svegliandosi ai primi raggi di quel sole interno che si chiama la coscienza di sé stesso, ed uscendo lentamente, poco a poco, dalla sconnessione materiale, dall'esistenza tutta d'istinto che condiziona quasi si trovava ancora allo stato d'innocenza, ossia allo stato d'animale; essendo d'altro lato, come ogni altro animale, col timore del mondo esterno che lo circonda e lo distrugge. L'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

Dal momento in cui l'uomo ha dovuto, per necessità, per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si può anzi presumere che nell'uomo primitivo, lo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo doveva essere più forte che negli animali; anzi, perché nasce molto meno armatto degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; perciò, perché la riflessione, appena si è accorto che non è un grado superiore di dignità e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha perduto strappare l'uomo all'istinto, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si è trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventava il suo nemico, ha dovuto sembrargli attraverso il suo pensiero, l'istinto di conservazione, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente più ostile e minacciosa che non lo sia la realtà.

umano è senza dubbio questa facoltà d'astrazione, sorgente di tutte le nostre conoscenze e di tutte le nostre idee. Ma il suo primo risveglio nell'uomo non gli arreca immediatamente la libertà.

Quando essa comincia a formarsi, liberandosi lentamente dalle pastoie dell'animalità primitiva, si manifesta prima, non nella forma di riflessione ragionata con la coscienza e la conoscenza della sua propria attività, ma in quella di riflessione immaginativa, incoerente di ciò che la, e per ciò stesso spinta a considerare sempre i suoi propri prodotti come esseri reali, ai quali riconosce ingenuamente un'esistenza indipendente, anteriore ad ogni conoscenza umana, per non attribuirsi altro merito che quello d'averli scoperti fuori di sé stessa. Con questo procedimento, la riflessione immaginativa dell'uomo proietta il suo mondo esterno di fantasmi che gli paiono più pericolosi, più potenti, più terribili degli esseri reali che lo circondano: non libera l'uomo dalla schiavitù naturale, non affrancia, che per poterla subito sotto il peso d'una schiavitù mille volte più dura e più spaventevole ancora, — quella della religione.

E la riflessione immaginativa dell'uomo che trasforma il culto naturale, di cui abbiamo ricordato gli elementi e le tracce in tutti gli animali, in un culto umano, con la forma elementare del feticcio. Abbiamo visto gli animali adorare istintivamente i grandi fenomeni della natura che realmente esercitano sulla loro esistenza un'influenza immensa e potente; ma non abbiamo mai inteso parlare d'animali che adorano un innocuo pezzo di legno, uno straccio, un osso o una pietra, mentre ritrovano questo culto nella religione primitiva dei selvaggi e perfino nel cattolicesimo. Come spiegare questa anomalia così strana — almeno in apparenza — che ci presenta l'uomo in forma inferiore al più modesto animale in fatto di base concettuale e di sentimento della realtà delle cose?

Questa assurdità è il prodotto della riflessione immaginativa dell'uomo selvaggio. Non solo; soltanto, come gli altri animali, l'uomo, per la natura, ma ne fa l'oggetto della sua costante riflessione, la fissa, cerca di localizzarla, e, nello stesso tempo, la generalizza, dando un nome qualsiasi; ne fa il centro intorno a cui si aggruppano tutte le sue immagini e i suoi concetti. Ancora incapace di abbracciare col suo proprio pensiero l'universo, eppure il globo terrestre, ed anche solo l'ambiente circostante nel quale è nato a vivere, cerca dunque, chiedendosi dove sia quel principio, il cui sentimento, ormai riflesso e fuso lo tormenta, e grazie a un giuoco, ad un'aberrazione della sua fantasia ignorante che si sarebbe difficile di spiegare oggi, l'attribuisce al pezzo di legno, allo straccio, alla pietra. E' il puro feticismo, la più religiosa, ossia la più assurda, delle religioni.

MICHELE BARONISSE.

Gli „allievi parassiti“

Gioventù non sei più, come canta il dolce poeta, l'eterna bellezza? Eppure io credevo ancora che giovinezza volesse dire ancora di più. Io credevo che un cuore di giovane, prima che le delusioni del tempo lo avessero raffreddato, palpitasse sempre per quanto haervi di giusto, di bello, di elevato, di progressivo nella vita. Mi sono dunque ingannato, o gioventù? Tu non sei più dunque entusiasmo, simbolo vivente e attivo di progresso? Ma ciò non è. E' ben vero che in Buenos Aires gli studenti si sono offerti — volontari — carnefici — a dare la caccia agli operai, a quel paria che col loro lavoro li mantengono all'Università, e pagano le spese dei loro bagordi, dopo aver fatti ricchi i loro papà, a quel paria che nel Centenario dell'Indipendenza dell'Argentina, hanno affrontato la più spietata perseguitazione per chiedere la libertà dei loro compagni imprigionati per aver lottato per dare un pane migliore agli uomini che lavorano, ed il riconoscimento della loro umanità calpestate. E' ben vero che gli studenti argentini hanno domandato al governo l'incendio ufficiale di birri e di carnefici del popolo lavoratore, ma la gioventù è sempre entusiasmo, generosità, giustizia e bellezza. Dalle scuole della Russia sotto la morsa abominevole delle giovinette eroine e dei giovani eroi... Per l'ideale di libertà la gioventù russa sfida le forze dello czar, e muore cantando l'inno della nuova vita.

In Buenos Aires non è la gioventù che s'è prostituita alla più infame tirannide: sono delle bestie malediche, dei succhiatori di sangue umano, gli allievi parassiti.

Andare a scuola, frequentare l'Università, non per chiedere all'esperienza dei secoli, alla scienza, la via del progresso, ma per vivere del sudore altrui, per calpestare il diritto di chi lavora, per stabilire la propria ricchezza ed il proprio dominio, sulla miseria e la schiavitù dei produttori, non è soltanto un delitto, ma l'affermazione orrenda della più abietta bestialità.

Gli allievi parassiti non hanno nulla di comune con l'uomo moderno, essi non hanno che un fine: imparare a succhiare il sangue umano. Vedono gli uomini del lavoro che lottano per non farsi più dissanguare, irritati come il tigre che vede la preda in fuga, si lanciano come fere sugli operai, ed uccidono col beneplacito e gli elogi del governo.

Queste bestie, pur avendo le sembianze umane, non sono uomini, ma nemici spietati degli uomini, delle bestie che considerano l'uomo, come il lupo l'agnello, l'utile animale dei loro bassi appetiti, lo sfogo delle loro basse, ripugnanti passioni.

Un operaio grido in mezzo a questi allievi parassiti: Viva la libertà! ed essi si scagliarono sopra di lui per linciare, e lo avrebbero senza dubbio linciato se i suoi compagni non fossero accorsi in suo aiuto.

Eppure i signorini allievi parassiti vogliono festeggiare la loro indipendenza, la loro libertà. Forse perché per libertà loro intendono avere le masse soggette al loro sfruttamento, ai loro istinti di bestie malediche, spietate? E' così, non v'ha dubbio.

Cannibali!

Or sono cento anni nell'Argentina gli schiavi ruppero le loro catene e cac-

dono col beneplacito e gli elogi del governo.

Queste bestie, pur avendo le sembianze umane, non sono uomini, ma nemici spietati degli uomini, delle bestie che considerano l'uomo, come il lupo l'agnello, l'utile animale dei loro bassi appetiti, lo sfogo delle loro basse, ripugnanti passioni.

Un operaio grido in mezzo a questi allievi parassiti: Viva la libertà! ed essi si scagliarono sopra di lui per linciare, e lo avrebbero senza dubbio linciato se i suoi compagni non fossero accorsi in suo aiuto.

Eppure i signorini allievi parassiti vogliono festeggiare la loro indipendenza, la loro libertà. Forse perché per libertà loro intendono avere le masse soggette al loro sfruttamento, ai loro istinti di bestie malediche, spietate? E' così, non v'ha dubbio.

Cannibali!

Or sono cento anni nell'Argentina gli schiavi r

